

LA POESIA

E LA LETTERATURA ITALIANA

NEL SEICENTO

(Contin. : vedi fasc. preced., pp. 269-99)

VII.

ACCENNI DI POESIA TRAGICA.

Poichè la poesia germina e fiorisce dovunque le piaccia, farà bensì meraviglia, ma non è poi strano, di trovare un episodio tragico nel mezzo di un poema burlesco, nell'*Asino* di Carlo de' Dottori. Tra le battaglie e le politiche consulte, narrate in questo poema con animo ridente, passa Desmanina, col suo cavaliere a lato, verso lei timido e compreso di riverenza, tacitamente da lei riamato, ma di un amore che non può aprirsi e fiorire, perchè quella giovane donna è una sposa ripudiata, una sposa fedele e già amante, e l'offesa che le è stata fatta, e l'ansia della giustizia e della vendetta, la vogliono ora tutta a sè. Non le sono consentiti, ora, i dolci, i molli affetti d'amore :

 Sempre acerbe memorie! oh qual s'arrotta
a la cote d'onor nobile sdegno!
Freme, non piange; e nel grand'odio immota
fiera s'avvezza a incrudelir l'ingegno.
Trattano omai (nè come cosa ignota)
la vendetta i pensier del caso indegno;
osa non che la destra, il core istesso
approvar l'armi, e non le abborre il sesso.

 N'arde il conte allor più che più il rigore
arma i begli occhi e 'l dolce lor confonde,
e scuopre ben del generoso core
le ferite insanabili profonde;
ma trar non osa il rispettoso amore
quel segreto dal sen, ch'ella nasconde;

pensa gran cose, e non risolve, e ferve
d'amor, di zelo, e inutilmente serve.

L'ama la donna e tace. Ogni vendetta
che non le porga la sua destra, abborre.
Parlerà vendicata: intanto aspetta
il tempo d'eseguir ciò che discorre (1)...

Si noti la chiara individuazione dei due caratteri: la delicatezza di quell'amore che sente un mistero doloroso e un severo proposito, e non interroga e non cerca, e ama senza sapere e quasi senza speranza, e tanto più quanto più il mistero e il fiero riserbo avvolge la donna, le fa sfavillare di compresso sdegno i begli occhi e « il dolce lor confonde »; e, a riscontro, l'energia della passione e della volontà in lei, che ama il silenzioso amante e tace, e non lo vuole compagno nella vendetta, che dev'esser tutta opera sua. E disperatamente ella, nella battaglia, affronta, cercandolo a morte, il marito che l'ha disconosciuta e calpestate; e il marito la ravvisa, in un lampo, nel trafiggerla, e, come già Tancredi Clorinda, al cader dell'elmo e allo sciogliersi delle bionde chiome; e non può rattenere il colpo. Ella, morente, dice a lui rivolta:

Vedi, Ezzelin, qual moglie avesti, e vedi
chi rifiutasti, e qual ti muore ai piedi!

La morte, che scioglie i conflitti e placa le furenti passioni e le dure volontà umane, è conciliazione e perdono, ed ella chiede quella conciliazione e quel perdono al marito, ora che ha fatto risplendere la pura sua fede, ora che può in altro modo ricongiungersi all'anima di lui:

Io muoio e consolata e non volgare,
nè più da altrui nè più da te negletta;
qui depongo le mie memorie amare,
qui depongo il piacer della vendetta.
Perdona al fiero genio; e fra le chiare
tue rimembranze, anco i miei casi accetta:
degnata fatta sarà moglie, innocente
nelle sventure sue, della tua mente.

Resta di me questa memoria in terra,
tranquilla se n'andrà l'anima mia:
tu non devi co' morti aver più guerra,
e pace teco avrà quest'ombra pia (2)...

(1) *L'Asino*, I, 30 sgg.

(2) *Op. cit.*, IV, 6r sgg.

Il marito impetuoso e ingiusto è anch'esso redento da questa morte, e si trae fuori dalla battaglia, e, tornato in sè dallo sbigottimento del caso terribile, piange amare lacrime, e d'allora vive in tristezza, e infine, preso da fastidio e ripugnanza delle ambiziose cure mondane, si ritira a terminar la sua vita « solitario e raso », Ezzelino il monaco.

Ma il cavaliere, che aveva amato la reietta Desmanina, erra ormai disperato; e c'è chi lo incontra che s'aggira mal vestito, spoglio delle sue lucenti armi, attorno al luogo dove Desmanina è sepolta:

... ei vede un uom che fiori aduna,
in rozzi panni ed in sembiante mesto,
e osserva che ne sparge non discosto
un tumuletto di sua man composto.

Sta il tumulo onorato appiè d'un orno,
che i rami ornati di ghirlande inchina,
ciò che gli fa vaga tribuna intorno,
e scritto è ne la scorza: — A Desmanina. —
Spargea fiori e dicea: — Poco io v'adorno
e quel poco, o memorie, è mia rapina.
Misero! tolse al prato i fregi suoi
questa mia povertà per darli a voi...

E torna sempre col pensiero inconsolato su quella tragedia, della quale egli fu occasione incolpevole: ai giorni in cui, alla corte di Ezzelino, aveva la benevolenza e confidenza del signore:

Mi lodò molte volte egli la sposa
ne' primi giorni, ed io guardai costei
con quella riverenza rispettosa
con che appunto si osservano gli Dei.
Te chiamo, anima bella e generosa,
in testimon de' casti affetti miei,
se nelle tue bellezze altro giammai
che una bella virtù scersi ed amai!

Ma presto s'insinuò contro di lui il sospetto, vennero le persecuzioni e il tentativo di metterlo a morte, ed egli, salvatosi con la fuga, nella sua solitudine senti nascere quell'amore, fatto di adorazione, come per una martire e una santa:

Deposi ogni desio, ma il sol affetto
di Desmanina mi restò nel petto.
Anzi lo custodii con tanto zelo,
che i miei pensieri d'illustrar pretesi.

Ben sanno i rigorosi occhi del Cielo,
che 'l genio suo, nè col pensiero, offesi.
Bel genio, onor del sesso, io mi querelo,
che troppo tardi il tuo grand'atto intesi! (1)...

Anche il Tassoni aveva procurato d'introdurre nella *Secchia* (2) un episodio commovente, quello di Jaconia ed Ernesto, i due amici che muoiono l'uno per l'altro; ma, quantunque assai lodato dagli uomini di lettere, non vi si troverà più di una fredda imitazione dell'episodio di Cloridano e Medoro, non esente di qualche sconcio lazzo finale: laddove il Dottori si fa tutto serio e commosso in questa sua Desmanina, ch'egli circonda di pietà e d'amore. E altri spunti gentili sono nel suo poema, che invano si aspetterebbero dal Tassoni, capace di salire tutt'al più ai quadri e quadretti lascivi. La bella giovinetta Elisa conquista a un tratto l'animo del feroce cavaliere che combatte nell'esercito nemico:

Come serpe crudel, che a cibo alcuno
con famelico dente avido aspira,
cui splende del cor empio e del digiuno
l'orror negli occhi e morte all'erbe spira,
se 'l fere il suon di maghi accenti, ad uno
picciolo mormorio mitiga l'ira;
smorza i folgori agli occhi il cor sedato,
scorda le furie e abbassa il capo aurato:
all'ignota d'amor dolce malia
così si placa il cavalier feroce,
e 'l cor di freddo e duro marmo pria
riscaldò un guardo ed ammolli una voce:
sente un nuovo piacer, nè sa che sia,
teme, nè sa se il timor giova o nòce;
teme, nè lo conosce (oh meraviglia!),
l'arco non della man, ma delle ciglia (3).

Con Elisa, Orinda, un'altra giovinetta, piange e si strazia per la guerra che le toglie il fidanzato. Ma ecco le due ragazze innamorate sono rapite entrambe da un mago, da un buon mago, che provvede a farle felici e insieme a ristabilir la pace generale. Parla il mago ai due loro sospiranti e ai padri, che ha chiamati intorno a sè nella sua caverna:

(1) Op. cit., IX, 31 sgg.

(2) *Secchia rapita*, VI, 52 sgg.

(3) *L'Asino*, VII, 16-17.

Non s'invidi la gloria e non sien tolte
a due fanciulle generose i premi;
nè di tanti bei fregi, che ha raccolti
Amor nelle lor opre, un se ne scemi.
Ma che? s'io leggo già ne' vostri volti
di magnanimo assenso i segni estremi?
Su, ragazze, venite. — E in questo dire
le donzelle si videro venire,
vestite d'un bel sciamito incarnato,
vergognosette, e si tenean per mano...

Erano congiunte e alleate nella stessa sorte, negli stessi affanni e sospiri e speranze, e si tengono per mano come bambine che vanho al comune giuoco. A questa vista il padre d'Ormidia:

s'intenerisce il vecchio, e dice: — Io cedo
al Cielo occhiuto ed a Cupido cieco.
Pace vien chiesta e pace a te concedo,
Erasto: Orinda mia viva pur teco (1)...

Il Dottori, oltre il poema ed altri poemetti burleschi e satirici, aveva dato fuori un giovanile romanzetto in prosa e alcuni volumi di liriche nelle quali seguiva la maniera gnomica di Fulvio Testi, e lavorato altri componimenti nei quali con soavità d'immagini e di verseggiatura trattava la poesia sensuale dei marinisti (2). Ma egli era di tempra più fine di coloro nelle cui vie gli era piaciuto di entrare e muoversi; e ciò si vede soprattutto nella sua tragedia dell'*Aristodemo*, che bisogna anch'essa guardare, non come sogliono gli uomini di lettere che dissertano sul modo in cui vi è ridotto a forma drammatica il racconto di Pausania, e del nodo e della catastrofe, e si perdono nei confronti con la posteriore tragedia del Monti sul medesimo argomento, ma come una poesia dettata dal cuore. Il che, se non fosse evidente alla semplice e spregiudicata lettura, si potrebbe altresì appoggiare con documenti, trovandosi a proposito di essa in una lettera dell'autore al Cardinal d'Este: « Ho imparato a scriver tragedie dalle mie vere » (3), e in un'altra al Di Pers affermandosi che quella tragedia sorse nel suo spirito come una necessità interiore: « Veramente io confesso che m'è uscita di

(1) Op. cit., VII, 74 sgg.

(2) Se ne vedano brani riferiti dal Busetto in appendice alla sua monografia su *Carlo de' Dottori* (Città di Castello, 1902).

(3) Lettera del 26 luglio 1657, in Busetto, op. cit., p. 281.

capo per forza senza poterne trattenere la violenza, e dirò tanto *percitus aestro*, in modo ch'io mi stupivo d'esserne rapito contro l'ordinario » (1).

Il vero protagonista, ossia la vera persona ideale di questa tragedia, non è Aristodemo, ma Merope, che è quasi una sorella, in gentilezza e forza, di Desmanina, una sorella poeticamente maggiore: Merope, creatura di amore e di dovere, stretta alla legge e agli esempi della sua alta stirpe, sacra alla patria, per la cui salute, docile e insieme ferma, offre la vita. Docile e ferma, ma non senza che, in quell'atto, qualcosa non si spezzi in lei, in lei che è amata, che stava per diventare sposa dell'uomo amato. Un velo di malinconia e una severa nobiltà l'avvolge. Quando par che la sorte l'abbia sottratta al sacrificio, e si può dire che ella sia restituita alla vita, e restituita alle sperate nozze, e quella restituzione è accolta con trepida e paurosa gioia dai suoi, che nel pericolo a cui era stata messa l'avevano pianta perduta, ella ha già ricevuto un crisma indelebile: lo sforzo della rinuncia e della dedizione le ha spezzato la molla del vivere, ne ha smorzato l'ardore e la gioia, e l'ha conformata a un'attesa di distacco sempre pronto dalle cose umane, a una superiore indifferenza. Alla nutrice che, cercando di toglierla alla mestizia, le fa splendere davanti agli occhi l'amore e le nozze, Merope dice:

Io non ricuso
la sorte mia; ma non so già se porti
dallo scorso periglio
qualche men grata impression la vita,
che bella non mi par com'io sperai,
e men lieta, e men avida, l'incontro.

« Meno avida »: è appunto l'avidità del vivere che nel suo animo è fiaccata. Il suo sposo è trasportato da lei in questo nuovo aere in cui ormai ella respira: lo sposo che pure amava sopra ogni cosa, lo sposo che solo le fa misurare l'orrore della morte:

A me lo sposo: or questa
speranza adorna sola
la vita, a cui ritorno. Io vi confesso
ch'una perdita sola
perdita mi pareva: la patria, il padre,
la vita, le fortune,

(1) Lettera del 16 marzo 1654, in op. cit., p. 292.

cose o scordate o non amare almeno
nel pensier di lasciarle.
Sol Policare mio,
perdita grave e certa,
mi destava un pensiero,
in cui tutta apparia, quant'è, la morte.

Non invano era così interiormente vigile e in attesa: la necessità del sacrificio si rinnova, ed ella non esita e non rilutta, e allo sposo, che disperato cerca anch'esso morte, parla sicura ed alta, mettendogli innanzi il dovere che le spetta, e quello che spetta a lui, e il conforto che nasce dall'atto stesso che religione comanda:

Resta, e più fortunata
godì la patria or ch'io la rendo tale;
e ricordati almen, s'ad altra in seno
di posseder t'è dato
felici amori, ampie fortune e figli,
che questo dono è mio; che la mia morte,
che salvò la Messenia, a te diè vita
e sposa e dote e prole.
Un'ombra nuda, ch'io sarò fra poco,
gelida amante ed infeconda moglie,
a ragion non ti piace...

Ma il giovane non si rassegna, non può rassegnarsi; non può, non vuole accettare la trascendenza di quel sentimento che va oltre la carne e la tomba: vuol morire anche lui, poichè perde la persona cara. Ella prorompe:

Questa perdita è indegna
delle lagrime tue: quel che deplori,
quel dunque amasti? io mi credea che 'l meno
che ti piacesse in me, fosse il mio volto.
A che dunque seguir quel che men prezzi?

E Policare le risponde semplici cose, abbandonandosi al suo dolore, che niente può alleviare:

Io volentier confesso
d'esser men forte; il corpo tuo mi piacque
sede d'una bell'anima, e sin tanto
ch'io son uomo e non ombra,
piango le cose umanamente amate...

che è uno di quei grandi versi che vengono dal cuore.

Insieme con lo sposo, la madre, Amfia, soffre in sè l'ansia del pericolo, la gioia perplessa, la rinnovata minaccia di morte, e si adopera con ogni sforzo di strapparla al fato. Piena d'orrore religioso è la scena in cui il sacerdote riceve la vittima per condurla alla sacra vigilia del sacrificio:

Ministri, il bruno manto
porgete alla fanciulla, e la corona
di cipresso fermate
sui crini sparsi, e tale a me s'accosti.
Giovinetta real, scelta dal fato
a liberar la patria, io non t'esorto
a non temer la morte. Hanno i più forti
che apprender dal tu' esempio; egual ti mostri
a te stessa e al tuo sangue: e s'anco fosse
meno illustre il morir, non men saresti
tu generosa, e illustreresti quella
morte, ch'ora t'illustra. Occupi un luogo
fra gli eroi più lodati,
che, per la patria lor morendo, han dato
grido alla Grecia e volo eterno al nome.
Tu, separata dal commercio altrui,
co' generosi tuoi pensier conversa,
nè pensar alla terra, e non t'aggravi
peso d'affetto alcun l'anima scarca.
L'ora fatal s'accosta; e tu per breve
spazio tacendo in separata stanza,
ti devi preparar; però ti spoglia
delle cose terrene, e i sensi acqueta.
E s'altro lasci in terra
che la tua nobil fama, a me, fedele
esecutor dell'ultimo desio,
lascialo in pace.

Merope ha già dentro di sè compiuta questa spirituale preparazione: ha consumato col pensiero, con l'immaginazione, con la passione, tutto quanto era in lei di terreno. Non le rimane altro che la pietà pel giovane, che la sua morte getterà nella desolazione e nella disperazione:

Padre, due giorni sono
ch'io lotto con la morte e non m'arriva
nè improvvisa nè orribile, nè sono
còlta senza difesa.
Allor che stava il nome mio nell'urna,

a morir cominciai.
M'assolse la fortuna,
ma non il fato: allontanossi un poco
morte da me, nè la perdei di vista.
Or che torna, mi pare
men feroce di pria. Resta a mio padre
l'onor d'avermi offerta, e condannata
da giudice più nobile mi muoro.
Quel che vorrei lasciar di vivo in terra
oltre il mio nome, è l'infelice mio
sposo innocente: ah viva! e viva in lui
la mia candida fede.
Temo ch'egli mi segua e ch'io m'aggravi
di questa colpa: ah, che, s'ei père, tutta
non è salva Messenia, io non ho tutti
adempiti i miei voti! Ogn'altra cura
ogni pensier depongo, e muoro in pace.

Il sacerdote non può aggiungerle alcuna forza, perchè quanta se ne
poteva raccogliere, tutta ella l'ha già radunata e disposta nel suo
petto. Egli le dice:

Io ti consegno
alla tua stessa mente, in cui ben veggio
regnar omai di sovrumana forza
ammirabili indizii. O voi, ministri,
la vergine tornate
alla sua stanza, e non profani alcuno
il luogo a Dite sacro...

Ma non muore ella sull'altare, sotto il coltello del sacerdote: suo
padre, furente per delusa ragion di stato e ambizione di regno, ir-
rompe nel sacro recesso e la colpisce con mano di assassino:

E, trovata giacer tra brune spoglie
l'impallidita e tacita fanciulla,
un certo che sol mormorò d'orrendo
e trafisse la vergine innocente
che generata avea. L'anima bella,
osservando l'inditto
silenzio, non si dolse:
con un gemito sol rispose all'empio
fremere del padre, e i moribondi lumi
in lui rivolti ed osservato quale
il sacerdote inaspettato fosse,
con la tenera man coperse il volto
per non vederlo, e giacque.

S'era preparata a tutto, ma non a quello sconvolto orrendo aspetto paterno. La tragedia impreveduta sorpassa quella aspettata: aspettava la morte e non pensava che c'era di peggio che la morte. L'ultimo suo gesto è di coprirsì gli occhi, per morire non vedendo.

Le altre tragedie, composte nello stesso tempo, non si levano alla poesia, come questa del Dottori. E nondimeno, tra esse, dalle più antiche di Muzio Manfredi e di Pomponio Torelli alle ultime di Giovanni Delfino, ve ne sono degne d'attenzione: la forma classica della tragedia piacque allora ad animi e a ingegni non volgari. Il *Solimano* di Prospero Bonarelli è un dramma di politica e di amore: Solimano dà morte al figliuolo innocente e generoso, calunniato di tradimento e ribellione, e fa ammazzare con quello la figliuola del re di Persia, che, presa d'amore, era venuta in traccia di lui: la matrigna e regina, che ha tessuto tutta l'insidia, scopre, nel punto stesso in cui l'uccisione ha luogo, che il principe è il suo stesso figliuolo, e si avvelena, mentre i capitani si sollevano contro il padre snaturato. Ed è opera piena di movimento, di conflitti, di affetti; e sebbene di un realismo che non assurge a idealità poetica, ha parti robuste, segnatamente la scena nella quale il giovane principe resiste incrollabile alle suppliche dei suoi capitani che vogliono che scampi dalla certa morte a cui il padre lo destina, mettendosi a capo dei soldati tumultuanti in sua difesa; ed egli, ai « viva » che lo acclamano, grida morte a sè stesso. Sulle sue labbra non risuona che la parola « onore », l'onore che vale più della vita, e la ferma fiducia che, qualunque cosa accada, il tempo scoprirà l'innocenza (1).

Dramma politico è anche la *Cleopatra* del Delfino; e la politica e la ragion di stato e le deliberazioni e le risoluzioni hanno gran parte nelle tragedie di quel tempo, che sono contemporanee di quelle di Pietro Corneille, il poeta di tale ispirazione. Cleopatra è già vinta, e sa che non le resta se non morire. Indarno le sue fide damigelle la confortano a vivere e a riaffermare il regno:

Non han più forza in un vita nè regno;
ho dal cor già scacciato
ogni umano desio: vissi e regnai (2).

Le si riapre per qualche ora la via del vivere quando Augusto, che è avvinto dal suo fascino e già l'ama, disegna di farla sua consorte

(1) Si veda la scena sesta dell'a. III.

(2) A. I, 2.

e conciliarle il popolo romano. Ella, che aveva sognato così a lungo l'impero di Roma, sta per ottenerlo proprio quando ogni speranza pareva caduta: per ottenerlo — così par che voglia l'oscuro fato — non da Antonio, ma dal nemico di Antonio. All'ombra di Antonio volge in quel punto il pensiero, a quell'ombra che le viene nell'anima come un rimprovero:

Ombra adorata,
 credi che s'io potessi
 con le lagrime mie
 render a te l'aura vital, vedresti
 a convertirsi in fonti gli occhi miei;
 ma, oimè, che se potesse
 la doglia e il pianto rivocare il fato,
 morte non saria morte; onde se nulla
 giova agli estinti, e molto nuoce ai vivi
 il piangere i sepolti, a me permetti
 che quella medicina,
 che alla mia doglia il tempo
 darebbe al fin, dalla ragione io prenda;
 che deponga ti piaccia
 delle funeste cure
 l'animo stanco il faticoso incarco.
 Concedimi ch'io porga
 la mano alla fortuna
 per ricever da lei così gran dono;
 nè ti rincresca che la mente mia
 scacci da sè quel tenebroso duolo
 ch'infino a questo di l'ha oppressa tanto.
 Ben ti prometto, o riverito spirito,
 che l'immagine tua
 non m'uscirà dal cuore,
 e che sotto ogni clima
 e in ogni mia fortuna a me sarai
 la più nobil memoria e la più cara (1).

Ma gli eventi precipitano: Cleopatra si crede ingannata e dileggiata e corre volenterosa alla morte: alla morte che ella sente come giusta punizione del tradimento che nel suo animo già preparava alla memoria dell'uomo che l'aveva amata ed era andato a rovina per lei.

(1) A. IV, 3.

Da giusto Nume
fu scritta la mia morte. Io son la rea
che ad Antonio, che me più che l'impero
del mondo apprezzar volle,
rotta ho la fede. È 'l fallo mio sì grave
che mi duol che 'l mio petto
sol d'una sia capace.
Nè giusto è che ti lagni
se la Parca mi toglie il nobil dono,
fattomi già da te: dell'amor tuo
troppo indegna è colei
che per vano desio, per fasto folle
tradi così grand'ombra. Asciuga il pianto
non dovuto; non merta
le lagrime d'Augusto un core infido.
Ma già sento che tronca
la forbice fatale il debil filo
della vita cadente. Ombra adorata,
se qui d'intorno sei,
non isdegnare i prieghi
d'un'anima pentita, e meco torna
al tenebroso lido, ed assicura
alla tua Cleopatra il passo orrendo.
Tu m'addita il sentier, tu segna l'orme,
riparami da' morsi
di Cerbero feroce (r)...

Comunque si giudichi del maggiore o minore pregio artistico di questi caratteri e di questi sentimenti, si respira, nella cerchia di essi, ben altra aria di quella della letteratura barocca e sensuale. Il Delfino si compiace non solo in queste figurazioni piene di nobiltà, ma anche negli alti pensieri. Nella stessa *Cleopatra*, il sapiente egiziano Acore spiega a un romano la religione e la filosofia dell'antica terra dei Faraoni:

Altri in Egitto
nelle celesti leggi
sono i sensi del volgo, altri dei saggi.
Il torrente del volgo,
che molto può ne' riti sacri, e a cui
l'arbitrio dei monarchi anco si piega,
ha l'occhio sol nel senso; e perciò vuole

(†) A. V, 11.

che siano i numi suoi
 morte figure o d'uomini o di belve.
 Mettilo in tempii d'oro
 o di scolpiti marmi, altro non chiede.
 Da questo nate sono
 le tante Deità fallaci e vane,
 che nell'Egitto l'ignoranza forma
 e l'ignoranza adora. Altre le vie
 dei Saggi son, per cui da lor si tenta
 d'avvicinarsi al vero. Il tempio loro
 è il cielo immenso, i simulacri gli astri;
 l'alta Divinità là su si cerca,
 l'alta Divinità là su s'adora;
 e tutto ciò ch'è nato,
 ivi ha principio e seme;
 onde ciò che si vede,
 e ciò che non si vede,
 vien da quel vivo ed infinito fonte (1)..

Nel *Créso* dello stesso autore, è introdotto Solonc, che, prossimo a morte, specula ancora sull'anima, sull'anima che è aria, acqua e fuoco per certi aspetti e simiglianze, ma essenzialmente è luce:

Mio cor, io ben t'intendo:
 tu che dell'alma sei la sede e 'l fonte,
 mi dici ch'ella è luce
 e ch'è luce di sole e non di foco.
 Son l'imagini tutte
 impresse nella luce. Ella le porta
 per l'occhio all'alma, in cui
 sta della luce istessa
 una scintilla o un raggio.
 E quando lume a lume in noi s'unisce,
 formansi quei fantasmi
 che sono nel discorso
 non so s'io dica o gli stromenti o i fabbri.
 E quel diletto immenso
 che l'uom trae dalla luce,
 vien perchè l'alma è luce, onde vagheggia
 ed ama, no 'l sapendo, in lei sè stessa.
 Anima mia, mio spirto,

(1) A. II, 6.

o dunque sei luce del sole, o sei
della luce del sol luce più bella.
Ma se più nobil luce
tu sei, quella del sole
è certo la tua veste, e in essa involta,
posta da maggior sole, in noi discendi (1)...

Di fronte alle infinite vanità della letteratura del tempo, si vedono con piacere questi atteggiamenti serii dell'animo e della mente.

VIII.

ACCENNI DI POESIA TRAGICOMICA.

Tra le vaghezze e le dulcedini, profuse nel *Pastor fido*, che, cullando l'anima in un vago sentimentalismo sensuale, fecero quel libro graditissimo alla società del tempo, portato e letto perfino nelle chiese come un « uffiziolo » (2), c'è un personaggio e ci sono alcune scene che spiccano con singolare rilievo. Rilievo che è sembrato a qualche critico anche troppo forte, tale da introdurre una sorta di disarmonia nell'opera; ma, in ogni caso, una disarmonia di buona qualità, perchè non viene da altro che dal vigoroso realismo da cui queste parti sono animate. Intendiamo di Corisca e delle scene in cui domina e delle azioni che compie: Corisca, che è la femminilità egoistica, rapace, sfrenata, sfrontata, senza scrupoli, e di sé a pieno consapevole. Comicamente sentita? Non può dirsi, sebbene dia luogo a incidenti comici, ma appunto di un comico incidentale e che non investe il carattere stesso. Tragicamente? Neppure, sebbene non rifugga da perfidie e tentati delitti, i quali per altro sono piuttosto mezzi allo svolgimento e snodamento della favola, che non necessità derivanti dal carattere stesso. È piuttosto guardata con meraviglia, con certa ammirazione, come in presenza di una forza naturale, che esiste tra le altre forze naturali e non si può nè negarla nè sopprimerla. Corisca è individuata anche nel suo aspetto e fisionomia: Corisca è alla vista di tutti, si accompagna a tutti, si muove con gesticolare frenetico e quasi con fracasso. Conosci tu — dice uno dei personaggi:

(1) A. IV, 1.

(2) ROSA, nella satira della *Poesia*.

conosci tu (ma chi non la conosce?)
 la sorella d'Ormino? è di persona
 anzi grande che no; di vista allegra,
 di bionda chioma e colorita alquanto (1)...

Anche nelle sembianze non ha nulla della timida donzella, della donna riserbata e contegnosa, o sentimentale e passionale. E Corisca, come abbiamo detto, è consapevole. Ha studiato, meditato e sistemato la teoria che le si confà, la teoria dell'esser suo, e apertamente la professa. La donna, secondo lei, è fatta per godere, godere in qualunque modo e con qualunque mezzo, avvenga quel che può avvenire. La sua vita, la vita che le consente attività e dominio, è breve: si restringe agli anni della gioventù e della maturità della gioventù, quando ancora la bellezza l'adorna e una sufficiente esperienza la guida, ed ha sicuro e, si direbbe, scientifico possesso dell'arte di allettare e piegare a sè gli uomini e far-sene strumenti di voluttà e di capricciosa fantasia. Coi che non ha inteso questa legge della donna, questa legge della femminilità, coei che si lascia domare dal freddo dovere o vincere dall'amore, dalla seria passione che rende umili anche le Armide, fallisce alla sua vera e profonda missione:

Così nelle città vivon le donne
 amoroze e gentili, ov'io col senno
 e con l'esempio già di donna grande
 l'arte di ben amar, fanciulla, appresi.
 — Corisca, — mi dicea — si vuole appunto
 far degli amanti quel che delle vesti:
 molti averne, un goderne, e cangiar spesso,
 chè il lungo conversar genera noia
 e la noia disprezzo et odio al fine.
 Nè far peggio può donna che lasciarsi
 svogliar l'amante: fa' pur ch'egli parta
 fastidito da te, ma di te mai. —
 E così sempre ho fatto: amo d'averne
 gran copia, e li trattengo, et honne sempre
 un per mano, un per occhio, naa di tutti
 il migliore e il più commodo nel seno,
 e, quanto posso più, nel cor nessuno.

Il resto è, nel suo convincimento, menzogna convenzionale, invenzione degli uomini per tenere asservite le donne; ed essa vede di

(1) *Pastor fido*, II, 1.

restiamo senza favi e senza mèle,
 negletti aridi tronchi.
 Lascia gracchiar agli uomini, Amarilli,
 però ch'essi non sanno
 nè sentono i disagi delle donne.
 E troppo differente
 dalla condizion dell'uomo è quella
 della misera donna.
 Quanto più invecchia l'uomo
 diventa più perfetto,
 e, se perde bellezza, acquista senno.
 Ma in noi con la beltate
 e con la gioventù da cui si spesso
 il viril senno e la possanza è vinta,
 manca ogni nostro ben, nè si può dire
 nè pensar la più sozza
 cosa, nè la più vil, di donna vecchia.
 Or prima che tu giunga
 a questa nostra universal miseria,
 conosci i pregi tuoi.
 Se t'è la vita destra,
 non l'usare a sinistra.
 Che varrebbe al leone
 la sua ferocità, se non l'usasse?
 Che gioverebbe all'uomo
 l'ingegno suo, se non l'usasse a tempo?
 Così noi la bellezza,
 ch'è virtù nostra così propria, come
 la forza del leone
 e l'ingegno dell'uomo,
 usiam, mentre l'abbiamo.
 Godiam, sorella mia,
 godiam, chè il tempo vola, e posson gli anni
 ben ristorare i danni
 della passata lor fredda vecchiezza;
 ma se in noi giovinezza
 una volta si perde,
 mai più non si rinverde;
 ed a canuto e livido semblante
 può ben tornare amor, ma non amante.

È stato detto che Corisca troppo si effonde in sentenze e raziocinii; ma è questa la qualità di quel carattere, che esce storicamente da una società nella quale il culto della politica e dell'utilitaria prudenza era universale, e tutto si soleva ridurre a forma

di teoria e precettistica. Corisca rappresenta la logica e la padronanza dei propri atti nella femminile « politica » del piacere e del godere: è un « principe », un « eroe » (o una « eroessa », parola usata a quei tempi), che vuol fondare non già tirannie di popoli oppressi, ma di cuori straziati, di sensi affascinati, per provare la gioia del trionfo e dell'assoluto dominio. Ricomparirà più tardi, in tempi più affettivi e meno freddi ragionatori, questo carattere con nuova forma, e non ragionerà ma agirà secondo la propria natura, e sarà, per esempio, la deliziosa Filina del *Wilhelm Meister*, una Corisca settecentesca, con molte graziette e biricchieria. Per ora, bisogna contentarsi della Corisca del seicento, educata nell'età del machiavellismo e della ragion di stato.

Del resto, Corisca non ragiona solamente, e non se ne sta paga a recitare a sé e agli altri il suo atto di fede, ma, come ragiona e come crede, opera. Opera già con quello stesso suo ragionare, procurando di trarre alle sue braccia l'ingenuo Mirtillo, il quale per primo amore ha avuto, e vuol avere suo ultimo, la purissima Amarilli, destinata sposa a un altro che non l'ama e cagione per lui d'indicibile affanno. Dice Corisca all'ingenuo:

Dunque, per quel ch'io veggio,
 non provasti tu mai
 se non crudele amor, se non sdegnoso?
 Deh, se una volta sola
 il provassi soave
 e cortese e gentile!
 Provalo un poco, provalo, e vedrai
 com'è dolce il gioire
 per gratissima donna che t'adori
 quanto fai tu la tua
 crudele ed amarissima Amarilli:
 com'è soave cosa
 tanto goder quant'ami,
 tanto aver quanto brami:
 sentir che la tua donna
 ai tuoi caldi sospiri
 caldamente sospiri,
 e dica poi: — Ben mio,
 quanto son, quanto miri
 tutto è tuo; s'io son bella,
 a te sola son bella; a te s'adorna
 questo viso, quest'oro e questo seno;
 in questo petto mio
 alberghi tu, caro mio cor, non io. —

Ma questo è un picciol rivo
rispetto all'ampio mar delle dolcezze
che fa gustare Amore:
ma non le sa ben dir chi non le prova (1)...

Di Mirtillo essa si è incapricciata e per Mirtillo, che a lei non bada, che di lei non vuol sapere, ha perso la pace e il sonno, e soffre anch'essa quel tormento che ha fatto tante volte soffrire agli altri: quel tormento che non è già di amore, ma di voglia contrariata e che, con l'ostacolo, si fa più pungente e più folle, si stizzisce d'offeso amor proprio per il mancato omaggio alla sua « famosa da mille e mille inchinata beltà », ed è tutt'insieme odio e bramosia. L'odia, ma le piace: le piace non già l'anima di Mirtillo nella sua forma corporea, ma questa forma senza l'anima, le avvenevolezze a una a una di questa forma:

dal piè leggiadro al grazioso volto,
il vago portamento, il bel semblante,
gli atti, i costumi, la parola e 'l guardo...

E, per ottenere Mirtillo, tende insidie, prepara, senza esitazioni e senza scrupoli, calunnie e rovine, che solo il caso impedisce e distorna.

A lei di fronte sorge, degno di lei, il satiro, perchè per questo riguardo Corisca, piuttosto che una baccante si dovrebbe chiamare una satiresca: il satiro, ossia l'uomo che ella ha illuso e deluso e col quale ha giocherellato e che ha adoperato e sfruttato, tutto promettendogli e nulla concedendogli. E il satiro l'odia e pur la brama, la sa tutta bugiarda e vuole con ogni mezzo averla sua preda, e, non riuscendo con le buone o con gl'inganni, si appiglia alla violenza, e invano essa ricorre alle arti sue solite, che non trovano più credito presso colui che a lungo le ha sperimentate sopra di sè, e ormai le conosce. Ma, quando il satiro l'abbranca, sicuro che non possa questa volta sfuggirgli, e l'acciuffa ben forte per le chiome, essa, dopo avergli lasciato credere per un istante alla vittoria, dà una scossa e scappa, abbandonandogli tra le mani la sua chioma posticcia, la bionda parrucca con la quale rialzava la procace bellezza avuta da natura. Quella chioma posticcia, che rimane nelle mani del satiro reso immobile dallo stupore, non è una trovata da farsa per far ridere, ma è un simbolo, l'artistico simbolo di Corisca.

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Op. cit., III, 6.